

Carissimi amici,

dopo circa due mesi e mezzo dal mio repentino arresto, avvenuto nell'ufficio parrocchiale della Casa Canonica, in S. Vincenzo, lo scorso 29 Dicembre 2009 alle ore 12, mi accingo ad occupare un piccolo spazio nel sito web della mia Parrocchia, per darvi notizie reali circa la triste storia che mi vede incredulo protagonista.

Fino a questo momento ero stato invitato da più parti a stare in silenzio, cosa che ho fatto fino ad oggi, comunicando solamente in forma privata.

Ora, dopo il quarto rigetto di scarcerazione, ritengo conclusa questa fase stancante, durante la quale potevo solo essere spettatore inutile di uno scempio mediatico, ben lontano dal riserbo che ogni essere umano deve avere garantito.

Dal coro degli "untori" di manzoniana memoria a nessuno pare sia venuta in mente la strana idea di chiedersi se a suffragare le infamanti e fantasiose accuse rivolte al sottoscritto, c'erano delle prove confortanti.

Ma siccome esse non esistono, ovviamente, la spinosa questione è stata accantonata subito: il carro dei monatti per scomodare anche il nostro scrittore che lava i panni in Arno, aveva ormai caricato il suo cliente di turno!

Carissimi, dopo questo periodo di strepito isterico, è giunto il momento della calma marea della verità, che più si addice alla mia indole e alla missione di sacerdote, uomo di Dio a servizio di ogni creatura amata dal Padre.

La prima parola che avete notato in alto, sotto la data, Vi sarà forse apparsa strana, ma il termine sequestro è l'unico che a mio avviso possa rendere con sufficiente chiarezza quanto sta avvenendo da tempo nei miei confronti.

Sono un sacerdote di 45 anni, nato a Savona il 18 Gennaio 1965 ed ora parroco di una meravigliosa comunità di circa 4.000 fedeli, situata nello stupendo golfo di Alassio, giustamente rinomato a livello internazionale.

La mia posizione nel casellario giudiziario della Repubblica Italiana porta la voce "incensurato". Gli ultimi dieci anni e mezzo della mia esistenza sono stati spesi a servizio della comunità parrocchiale di S. Vincenzo Ferrari, quindi da quando sono stato ordinato prete.

A questo periodo aggiungo sedici anni di vita nei quali sono stato a servizio dei giovani, dei bambini, in particolare nello scautismo.

Dico questo, perché in circa 27 anni di impegno, tra oratori, campi estivi ed invernali, catechesi, e mille attività, sono entrato in contatto con migliaia di ragazzi.

In tutto questo periodo, ringraziando il Signore, ho solo provato gioia e fatica, qualche dolore, ma mai, nemmeno lontanamente, un ragazzo o un genitore ha visto nel mio operare i segni di una mente malata.

Uso anche la parola più in voga, gettonata, quella di pedofilia.

Nessun untore si è ora addossato il compito di conoscere la realtà, anche se bastava davvero poco per chiederlo ovunque, senza attendere il parere di psichiatri o psicologi, assoldati nella disperata missione di delineare i tratti di un mostro che ovviamente non esiste. Tranquilli!

Carissimi amici, in questa prima lettera desidero proclamare con sincerità e limpida chiarezza la mia totale estraneità ai fatti che mi sono stati attribuiti.

La legge accomuna tutto in una dicitura: violenza sessuale, che comprende qualunque cosa, dallo sguardo prolungato, allo stupro.

Per correttezza nel presunto mio caso si parla di molestie, cioè di carezze.

Lo dico per evitare equivoci e l'interesse di persone morbose che mi hanno chiamato stupratore. Se in questa folle vicenda ho sempre mantenuto la calma e la serenità, lo devo alla mia coscienza, alla fede nel Signore Gesù, alla vicinanza di moltissime persone che mi accompagnano in questa sorta di "Via Crucis" mediatica.

Dal mio Vescovo che ritengo padre nella Sua più alta e spirituale connotazione, ai cari confratelli sacerdoti, ai tanti fedeli è sempre salita al Cielo la preziosa preghiera, perché la verità finalmente venga alla luce.

Affido alla SS.ma Vergine Maria questo percorso, in totale fiducia.

Vi abbraccio, don Luciano.

Carissimi amici,

stiamo per entrare nella Settimana Santa e io, per la prima volta nella mia vita, con tutta probabilità, non potrò partecipare alle Sacre Funzioni, solo la Santa Messa di Pasqua, almeno credo, sarà proposta alla sezione del carcere ove sono stato assegnato.

Per un cristiano, e ancor più direi per un ministro di Dio, è una grande prova spirituale essere escluso dalla comunità in questi momenti di profonda unione con Cristo, vincitore del peccato e della morte.

Il Signore però ci insegna che anche nei momenti di maggiore umiliazione non siamo soli, perché grazie alla Sua bontà infinita ci ha inseriti in una grande famiglia che non conosce confini, la S. Madre Chiesa.

Nei giorni duri e faticosi che verranno continuerò a fare preziosa esperienza della comunione spirituale, in Cristo, nei Santi, con la SS.ma Vergine Maria che veglia come madre dolcissima sui miei incerti passi in questo carcere.

Moltissime persone mi hanno chiesto, nelle lettere che ricevo, come si può stare calmi in un carcere con la condanna infamante che mi trovo appesa sulle spalle, le calunnie costanti, nella certezza della propria innocenza, che come sappiamo non viene assolutamente creduta "a priori" da chi conduce questa ignobile farsa mediatica.

In primo luogo la mia coscienza è tranquilla, naturalmente serena, estranea dalle infamie costruite di volta in volta e fiduciosa in quanto Dio opera attraverso questa ingiusta e umiliante carcerazione. Certo questo però non vuol dire che come cittadino non possa manifestare apertamente la grande delusione e lo sconcerto che provo umanamente!

In secondo luogo posso dire in tutta onestà che il mio cammino di fede non ha subito alcuna sosta, anzi, la presenza del Signore in questi mesi intensi si è fatta direi "avvolgente" e mai ho fatto esperienza di solitudine spirituale.

La preghiera è aumentata, nell'intensità e nella frequenza, giorno dopo giorno, come una grande protezione.

In terzo luogo questi tre mesi di carcerazione sono stati una grande esperienza di "vita parrocchiale". Ho sempre avvertito, in molti modi, la vostra partecipazione sincera a questo misterioso cammino che il Signore mi ha chiamato a percorrere, con dignità e pazienza.

Posso dunque dire che la coscienza serena, la vicinanza di Dio e della comunità dei fedeli della mia parrocchia (*e non solo*), sono state le armi vincenti contro l'accanirsi delle forze del male.

Aggiungo ancora che non vivo nell'attesa spasmodica di riottenere la dovuta libertà (*che mi spetta*), ma nell'amore concreto, fatto di piccoli gesti, da vivere adesso.

Dio chiede a me e a voi di riempire del Suo amore l'oggi, non il domani, almeno questa è l'esperienza del mio pellegrinaggio tra queste mura di acciaio e cemento armato.

Amici carissimi, vivo dunque con pazienza e fede questo cammino che definisco di lacerazione, in quanto come uomo, cittadino di uno "Stato di Diritto", sono deluso e amareggiato, ma come figlio del Dio che si è fatto carne, vivo nella gioia e nella speranza.

Vi auguro una Santa settimana, partecipate con fede al Triduo di Pasqua, non anteponetene nulla alle celebrazioni liturgiche a cui sarete chiamati dal carissimo don Giorgio.

Vi abbraccio e umilmente vi benedico!

Con affetto sincero, vostro don Luciano.

Domenica delle Palme.

Carissimi amici,

siamo entrati nella Settimana Santa, il cammino quaresimale sta dunque volgendo al termine. Nel riflettere sui preziosi eventi che siamo chiamati a meditare, non posso evitare il ricordo degli anni passati, quando tornavo a casa con una piccola palma o un ramoscello d'ulivo. Quest'anno purtroppo non mi è dato di porre un segno nella cella dell'arrivo di Gesù a Gerusalemme, così il rametto a noi tanto caro, l'ho fatto disegnare da un mio compagno di sventura e poi messo accanto al letto che da 67 giorni mi è stato assegnato dall'amministrazione penitenziaria.

Nonostante le prossime luci della S. Pasqua sono per me offuscate dai torbidi disegni degli uomini, desidero fortemente essere accanto ai miei parrocchiani e ai tantissimi amici che mi stanno sostenendo in questo faticoso percorso. Lo faccio con immutato affetto e sincera preghiera.

Forse potrà sembrare a qualcuno che io possa essere lontano dalla vita per così dire dei liberi, come vi chiamano da qua dentro, ma non è così. Mentre vi sto scrivendo scorrono nella mia mente tanti volti conosciuti. Mi trovo seduto su un vecchio e malconcio sgabello di legno, tenuto insieme con dei nastri, recuperati credo da qualche brandello di lenzuolo.

A vederlo sembra un ferito, pure lui martoriato, reduce da chissà quale guerra tra carcerati. E' quanto ho ricevuto dal magazzino, al momento del mio arrivo in questo carcere, dopo essere stato obbligato a denudarmi completamente, mentre venivano accuratamente ispezionate le mie povere cose nella borsa.

Accanto al vecchio tavolino c'è la finestra, dalla quale intravedo un sole esterno a quadretti, a causa delle pesanti sbarre verdi che chiudono la cella. Il sole nella mia dimora non può entrare, almeno per ora, a causa della infelice esposizione della sezione del carcere ove sono stato assegnato. Di fronte a me una mensola, fatta con cartone di recupero, da qualche detenuto che mi ha preceduto, sostenuto da rotoli di carta igienica che, terminato il loro uso, offrono ancora questo ultimo servizio. E' attaccata al muro scrostato con della colla di recupero, ma fa bella mostra di se, accanto ai letti a due piani, nei quali riposiamo in otto compagni. Per qualche attimo la mente è andata nello studio di casa mia, arredato con mobili, librerie e scrivania; quanto avevo e non me ne rendevo conto ... tutto questo mi aiuta a riflettere sulla fragilità della condizione umana e mi fa sentire maggiormente vicino a Gesù in Gerusalemme.

I sacrifici mirabili del nostro Maestro Divino sono stati immensi, nemmeno oso mettere ai suoi piedi le mie povertà; tuttavia sento di intuire qualcosa di profondo, che mi avvolge, e pur nello sconforto di questa prova umiliante entro in punta di piedi in questa Settimana Santa.

Carissimi amici, un ultimo pensiero, forse poco spirituale, attraversa la mia mente, per la prima volta nella mia vita, non ci sarà il pranzo pasquale; mia madre dal cielo credo capirà, lei che per tutta la sua vita mi è stata accanto, preparando con gioia tante pietanze e invitando in casa parenti e amici.

Il 4 aprile, da una finestra del cielo, lei osserverà il mio digiuno, ma sono certo che si rivolgerà alla SS.ma Vergine Maria, affinché io possa un giorno ottenere giustizia.

A tutti voi voglio augurare una serena Pasqua, con le persone che amate, Dio che ha spostato il macigno posto sul sepolcro di Suo Figlio credo aprirà anche l'ingiusta porta blindata che chiude questa povera cella.

Con affetto, vostro don Luciano.

Carissimi amici,

oggi vi scrivo nel giorno in cui la Liturgia ci propone la memoria di S. Vincenzo Ferreri, Patrono della nostra Parrocchia, anche se ovviamente stiamo celebrando l'ottava della S. Pasqua.

Ho trascorso la Settimana Santa in una atmosfera molto particolare, nel ritiro interiore; esternamente in carcere non c'è stato il minimo segno di richiamo alle sublimi realtà spirituali che la Chiesa stava celebrando.

E' stato un momento forte di preghiera per voi, un'intensa comunione spirituale che ha delicatamente avvolto di grazia le attività giornaliere proprie della vita da detenuto.

Domenica prossima, detta della Divina Misericordia, in S. Vincenzo avrà luogo la solenne processione in onore del nostro grande Santo Protettore, che è stato capace di risvegliare nell'Europa a lui contemporanea, purtroppo divisa nell'obbedienza al Santo Padre, sentimenti di unità e profonda fede cristiana.

Abbiamo anche noi molto bisogno di professare l'appartenenza a Cristo, in questo particolare momento della storia, nel quale poteri forti, ostili alla Chiesa, hanno portato molti attacchi scomposti e pretestuosi alla Comunità dei Credenti. S. Vincenzo ci insegna, cinque secoli dopo la sua morte, a non aver paura di raccontare la nostra fede, con determinazione, impegno ed immensa gioia; lo stare in silenzio ad osservare la deriva morale della nostra società non è un buon servizio a Cristo Signore.

Carissimi, dalla mia piccola cella, nella quale vivo da innocente in questo tempo Pasquale, prego con fiducia affinché tante coscienze possano risvegliarsi ed impegnarsi a difesa della vigna del Signore.

Affido alla Santissima Vergine Maria, Madre della Chiesa, la protezione di ciascuno di voi, perché possiate essere sempre più veri Apostoli di Cristo nel tempo di salvezza che ci è stato affidato.

Non dimenticate, infine, in questo periodo particolare, di pregare la "Coroncina alla Divina Misericordia", ispirata a Suor Faustina Kowalska.

Vi abbraccio uno per uno con profondo affetto.

Vostro, don Luciano.

Carissimi amici,

questa volta vi scrivo da una cella più piccola, da tre persone, ove recentemente sono stato trasferito; si tratta di un ambiente sereno e tranquillo, predisposto dalla grande sensibilità e cura con la quale i responsabili di questa struttura operano per il bene di tutti.

Non credo sia facile gestire una realtà complessa come questa e devo riconoscere l'alto profilo professionale di coloro che a vario livello si adoperano per il bene comune.

Non dimenticate di pregare anche per loro, purtroppo spesso sono dipinti dai "mass media" come persone crudeli, ma la realtà che ho conosciuto è ben diversa.

Proprio in questi giorni stavo organizzando l'archivio della corrispondenza giunta da voi e posso dirvi che avete superato le 850 lettere dal giorno del mio arresto.

Coloro che mi hanno scritto sono quasi 250 e non accennano a diminuire, anzi l'aumento della posta è direi quasi esponenziale, dalle prime lettere (*10-12 alla settimana*) di Chiavari a quelle di Sanremo (*ora circa 150 alla settimana*).

Questo mi commuove molto e mi fa riflettere su quanto sia buono il vostro cuore, davvero non abbandonate il Pastore nel momento della Prova, anzi lo sostenete con un affetto tale che dovrebbe fare riflettere profondamente coloro che con troppa fretta hanno gridato al mostro.

Vi devo chiedere ancora un favore adesso

So che per tanti di voi risulta incomprensibile il mio permanere in questo posto (*lo è anche per me del resto*) ma la naturale indignazione che provate non deve, in nessun caso, portare alla sfiducia verso le istituzioni.

Se vi lascerete prendere da sentimenti di astio e ingiustificato pregiudizio, non farete un buon servizio al mio caso giudiziario e nemmeno diventerete buoni cittadini.

Ho il terrore, ve lo dico a cuore aperto, per i ragazzi, le giovani famiglie in particolare, possano progettare il loro futuro lontani dalla fiducia nel nostro sistema democratico.

Gli errori lo vediamo bene possono capitare e dobbiamo combatterli con tutta la nostra forza nella piena legalità, ma mai potremo perdere fiducia nel sistema.

Con voi, lo sapete, condivido la delusione per come vengo dipinto dalla stampa, purtroppo priva da tempo di una dote importante, quella della obiettività, e lo sconcerto per altre prese di posizione, ma non mi è mai mancata la speranza di vedere affermata la verità.

Conserviamo quindi insieme un alto profilo di fronte a chi vede la Chiesa come una sorta di palestra della pedofilia e non lasciamoci al contempo zittire dalle forze di chi ci vorrebbe privare della missione di amore incondizionato donatoci da Gesù risorto.

Infine vi rassicuro sullo stato della mia salute, anche se il mio cuore, dopo l'arresto, si è messo a correre troppo e devo tenerlo calmo con una pastiglia quotidiana.

Questo tempo pasquale, da poco iniziato, vi doni serenità e rinnovata forza a servizio del bene.

Con affetto sincero, vostro don Luciano.

Carissimi amici,

eccomi di nuovo a voi in questo tempo pasquale, dopo circa quattro mesi trascorsi in carcere. La prova che il Signore ha permesso continua, in attesa di vedere finalmente la luce della verità splendere sulle tenebre dei pregiudizi e degli errori, per donare alla nostra comunità, ferita intimamente, la grazia della giustizia.

Osservo come in tantissimi state lavorando con impegno a questa lodevole missione, il Signore siate certi non vi farà mancare la sua protezione amorevole.

Alcuni di voi mi invitano a compiere azioni di palese protesta in carcere, in quanto l'essere calmo e ligio alle regole potrebbe indurre qualcuno a pensare al mio silenzio come ad una ammissione di colpevolezza. Su questa richiesta devo dire di non essere consenziente, per una serie di motivi che provo ad esporvi in sintesi.

Innanzitutto ad una mia eventuale "protesta", che arrivasse a disturbare la tranquillità dei miei compagni detenuti di sezione, la direzione del carcere giustamente dovrebbe intervenire, immagino con terapia medica e magari trasferimento in isolamento. Quale beneficio ne avrei?

Inoltre che colpa ha questo istituto se è stata disposta la mia detenzione in carcere? Perché nuocere alla serenità di altri compagni già provati da tanti problemi?

Potrei anche aggiungere che il mio carattere pacifico mi impedisce di sovrastare altre persone; ritengo più proficuo l'esercizio costante della pazienza. Infine proprio non riesco ad immaginare un sacerdote, dedito alle cose di Dio, assumere un comportamento più consono al mondo attuale, pronto ad urlare la sua idea tra chiasso e televoti.

La verità dei fatti, più che gridata, puntando i piedi, va diffusa usando la testa. Spero che queste poche riflessioni personali possano essere condivise anche da chi insiste per un mio comportamento "disobbediente".

Tutti insieme dobbiamo aiutare la giustizia, che dopo una doverosa indagine, rischia ora di precipitare nel pantano cartaceo di migliaia di documenti.

Un'occasione per confidare nella giustizia umana è ormai giunta al nostro orizzonte. Credo avrete sentito la notizia della fissazione, il prossimo 24 Maggio, dell'udienza filtro, per così dire l'inizio di una fase processuale che temo lunga e stancante.

Sarà compito dei miei legali, molto preparati, seguire questa nuova fase operativa.

La data scelta dal giudice ci porta a guardare alla SS.ma Vergine Maria, venerata con il sublime titolo di Ausiliatrice, un giorno quindi di buon auspicio per iniziare gli estenuanti lavori che porteranno a scrivere fiumi di inchiostro. Personalmente non ho molta fiducia nel moltiplicarsi delle carte timbrate, ne ho già viste davvero troppe!

Mi limito a pregare e a implorare perdono al Signore per tanti documenti inutili dei quali sinceramente speravo si potesse fare a meno.

Carissimi, sono sempre al vostro fianco, immensamente grato per l'eccezionale mobilitazione che avete promosso a mia difesa; la vostra testimonianza alla verità contribuirà a porre nella giusta luce questa triste vicenda giudiziaria.

Sono certo che prima o poi, anche coloro che scrivono su alcuni giornali delle emerite sciocchezze, frutto di personali prese di posizione, prenderanno atto della cristallina realtà delle cose.

Vi abbraccio con tanto affetto, vostro don Luciano.

Carissimi amici,

sono trascorsi esattamente quattro mesi dal giorno in cui mi hanno allontanato fisicamente dalla Parrocchia e di conseguenza recluso in carcere, prima a Chiavari e poi dal 21 Gennaio a Sanremo. Le ricorrenze, anche quando non inducono a festeggiare, sono sempre occasione per fare un poco di bilancio, di verifica, del vissuto quotidiano.

La vicenda che mi vede incolpevolmente coinvolto richiede sicuramente un'analisi attenta da condividere con voi tutti.

Innanzitutto desidero esprimere il doveroso e affettuoso "grazie" ai tantissimi amici, scesi nelle vie della mia bellissima città, lo scorso 26 Aprile. Credo sia stata la prima volta che nel nostro paese una, anzi, più comunità parrocchiali e cittadine, sono arrivate a radunarsi in strada per sostenere una persona accusata di pedofilia. Bambini, giovani, adulti e anziani tutti uniti a camminare con le candele accese, cartelli e striscioni, pacificamente, per manifestare la sincera vicinanza a chi per tanti anni ha sempre cercato di servire con amore la propria comunità, pur nei limiti della fragilità umana.

E' davvero singolare trovare tanta solidarietà di fronte ad una accusa che giustamente e' sentita come la più terribile e infamante; eppure senza la minima tensione, una moltitudine di volti si e' incontrata, scambiandosi sguardi intensi, senza timore alcuno, con l'orgoglio di onesti cittadini, impegnati a servire il bene comune.

I mesi trascorsi in un clima di calunnia a senso unico contro i ministri della Chiesa Cattolica non ha spaventato ne' disperso chi ha mantenuto l'uso del buon senso. Questa serena testimonianza credo indurrà molti a riflettere su questa vicenda che troppo presto ha voluto puntare il dito contro il presunto mostro presentato alla folla: in tutto questo teatro una persona innocente resta ancora in carcere.

Non sono scese in strada persone invase dalla fede o plagate da un subdolo prete, ma cittadini liberi, in un paese democratico, stanchi di pretestuose campagne di odio, frutto di un laicismo "malato" che non giova al nostro paese, già purtroppo in piena crisi di valori.

Certamente anche io, come coloro che hanno camminato per Alassio tre giorni or sono, mi allineo decisamente, senza se e senza ma, nella costante lotta alla pedofilia; rilevo comunque che non è corretto caricare "a priori" sulle spalle dei sacerdoti la disgustosa piaga che ferisce tante comunità.

Vogliamo davvero combattere questi fenomeni aberranti?

Diamo allora voce ai contesti sociali e alle realtà economiche disagiate che invece sono tenute lontane dalla mediaticità quotidiana, salvo il presentare sporadicamente il "caso pietoso della settimana". Quello che emergerà non ci piacerà, non farà audience, lo immagino, ma sarà il primo passo per essere credibili e passare da isterici untori a caccia di vittime a quella di abili ricercatori della verità e della giustizia.

Auspico che la mia triste vicenda possa essere utile per dare un positivo contributo in questo senso, altrimenti la mia sofferenza e quella della Diocesi intera sarà sacrificio fruttuoso davanti a Dio ma terribilmente vano per la comunità degli uomini.

Infine, non certo per dovere, ma con immensa gratitudine, sento il bisogno di ringraziarvi per la vicinanza che mai è mancata. Le 978 lettere fino ad ora ricevute in carcere, attestano una solidarietà e un'amicizia che francamente mi commuove e che dubito, nella mia miseria umana, potrò mai adeguatamente ripagare.

Vi ringrazio perché mi avete ancora una volta seguito in queste considerazioni, continuate a discuterne in famiglia e a ricordarmi sempre nelle vostre preghiere.

Con affetto sincero, vostro don Luciano.

Carissimi amici,

eccomi a voi con questa prima lettera del mese di maggio, da sempre dedicato alla SS. ma Vergine Maria: il suo sguardo amorevole sia costante protezione nel cammino della nostra vita.

Nell'ultima lettera mi soffermavo su alcune riflessioni personali, nate dopo la fiaccolata dello scorso 26 Aprile, spero che esse abbiano trovato in voi buona accoglienza e siano state occasione di sincera e profonda condivisione.

Oggi sento la necessità di proporvi un tema per così dire più "tecnico" che riguarda le motivazioni per cui, dopo oltre quattro mesi dal giorno dell'arresto, continuo a vivere faticosamente l'esperienza della carcerazione.

In tanti mi chiedete come sia possibile una cosa del genere e voglio provare a darvene umile spiegazione, pur non essendo certamente persona qualificata in questo difficile campo che mai ha trovato spazio tra i miei interessi culturali principali.

Anche io, come forse molti di voi, pensavo che in carcere ci andasse chi si era reso colpevole di un reato accertato, da una condanna definitiva o chi, la famosa "custodia cautelare", fosse ritenuto colpevole ma ancora in attesa del processo.

Ero convinto, come penso d'altronde voi e tutti coloro che si occupano di giustizia guardando il telegiornale, che la certezza di colpevolezza si dovesse basare su prove schiaccianti, indiscutibili e incontrovertibili. A fronte di ciò il futuro processo poteva al massimo consentire il riconoscimento di eventuali attenuanti o aggravanti per il calcolo della pena da espiare.

Non è così. E questa non è un'affermazione polemica, per quanto triste.

E' sufficiente un racconto verosimile o creduto tale di una molestia fatta da una persona o l'interpretazione di uno psicologo sulle parole dette da un minore ad originare un mostro sicuramente colpevole.

Da questa condizione, da questa convinzione di colpevolezza che un Sostituto Procuratore della Repubblica (*il P.M.*) anche in auspicabile buona fede fa propria, scaturiscono obbligatoriamente tutta una serie di azioni penali tra le quali la custodia cautelare in carcere.

"Luciano Massaferrò" non è un semplice cittadino accusato di un crimine aberrante, "Luciano" forse avrebbe potuto ottenere gli arresti domiciliari o addirittura essere rimesso in libertà, magari con il divieto di recarsi ad Alassio, in attesa del processo.

Ma "Luciano Massaferrò" è un parroco, un parroco che S.E. Mons. Vescovo non ha sospeso dalle sue funzioni, lasciandolo titolare della Parrocchia di S. Vincenzo Ferreri.

Secondo la Procura della Repubblica il reato che è stato contestato sarebbe avvenuto nei confronti di una piccola parrocchiana e quindi il perpetrarsi della sua posizione poteva far sì che egli, sempre nella convinzione del Signor Procuratore, potesse peggiorare o persino commettere un nuovo reato.

Mi sembra addirittura superfluo ribadire a tutti voi la mia totale innocenza ma è evidente come allo stato attuale essa non sia creduta da chi sta esercitando l'azione penale.

In tale erronea convinzione di colpa, onestamente ognuno di noi riterrebbe giusto assicurarsi che simili abomini non possano mai essere reiterati.

In tutta questa "kafkiana" vicenda il punto in discussione non è né deve essere la "custodia cautelare", il vero nocciolo della questione verte su quali debbano essere le "prove" sufficienti a sostenere i "gravi indizi di colpevolezza" che la giustificano.

Tutto ciò prescinde e trascende il mio singolo caso ma vorrebbe essere uno stimolo ad una più ampia riflessione su certi meccanismi e funzionamenti che sembrano rischiare di trasformare una nobile professione nell'avvocato dell'accusa".

Questa mia non vuole essere certo una lettera di attacco o lamentela nei confronti della Procura; come cittadino italiano credo, anzi ho bisogno di credere e invito tutti voi a credere nella giustizia.

E' concepibile l'errore umano, qualora commesso in buona fede, da chi la giustizia l'amministra, ma rifiutare aprioristicamente il "sistema" porta solo alla disgregazione di quella società democratica nella quale noi cristiani crediamo e per la quale in tanti ci siamo sacrificati.

Vi abbraccio forte e continuo a raccomandarmi alle vostre preghiere, da parte mia vi assicuro altrettanto.

Maria SS.ma Madre della Chiesa ci accompagni, con serenità e tenerezza, ogni giorno della nostra vita all'incontro con Gesù.

Vostro, don Luciano.

S. Rita da Cascia.

Carissimi amici,

torno a voi per la seconda volta in questo mese di maggio, nel giorno in cui tantissime persone si rivolgono a S. Rita, la Santa dei miracoli impossibili, tanto amata anche nella nostra parrocchia.

In esso veneriamo la più dolce tra le mamme, proprio per questo da tanti anni ho scelto di celebrare le S. Cresime e le S. Prime Comunioni in questo periodo.

Il prossimo 23 Maggio, per la prima volta, parteciperanno alla Mensa del Signore Giada, Viola, Laura, Riccardo, Andrea, Sofia, Marta, Mattia, Simone, Nicolò, Federica, Greta, Gabriele, Leonardo e Ilaria. Lorenzo ha ricevuto la sua Prima Comunione lo scorso 9 Maggio, insieme al fratello Gabriele e agli altri cresimandi, Irina, Marta, Morena, Anna, Angela, Diandra, Michael, Ilaria, Alessandro, Vanessa, Veronica, Karen, Veronica M., Valentina, Fiammetta, Elena, Elisabeth e Maria Letizia.

Io “ero lì” con loro lo scorso 9 maggio e “lo sarò” anche domani.

Sono con ognuno di loro per affidarli al Signore, in questi momenti così importanti per la loro vita spirituale.

Continuo a pregare molto la S. Vergine, chiedendole di aiutarvi a sentirmi profondamente tra voi. All'interno del carcere è recluso il corpo di un uomo, ma lo spirito del vostro parroco è sempre insieme ai suoi cari parrocchiani.

Non posso che ringraziare sempre più tutti coloro che mi dimostrano solidarietà e affetto che, umanamente, spero non mi manchino mai.

Ma se anziché in carcere fossi in “missione pastorale”, non sarei forse ugualmente assente fisicamente?

Certamente, una cosa è essere in missione, ben altra essere ingiustamente recluso, ma queste sono cose degli uomini, e nulla devono avere a che fare con la nostra vita in Cristo.

La nostra vita comunitaria non necessita di questo “hic et nunc”, di questo “adesso”, generato spesso dalla frenesia del “tutto e subito”.

Non può lo spazio fisico che si frappone tra noi essere vissuto come un limite spirituale, quasi un impedimento ad essere in mezzo a voi.

Tutto il meraviglioso cammino che in questi oltre dieci anni abbiamo fatto voi ed io, insieme verso Cristo e con Cristo, non può perdere di forza perché fisicamente sono chiuso a chiave in una cella.

Sono tra voi in ogni momento della giornata, mia e vostra, nelle riunioni, nelle cene, negli incontri o nei momenti di preghiera e invoco la Beata Vergine Maria affinché vi protegga e guidi nelle vostre attività quotidiane.

Vorrei concludere con un ringraziamento speciale a Germana e al seminarista Angelo per aver accompagnato i più “grandi” alla S. Cresima e a Katia per il servizio ai più “piccoli” nell'incontro con Gesù.

L'impegno profuso, nella crescita umana e spirituale di coloro che saranno i nuovi uomini e donne della società e della nostra comunità, è essenziale e fondamentale per poter continuare a credere, crescere e sperare.

Un abbraccio a voi ragazzi e ragazze che in questo mese avete raccolto i frutti di questo lavoro. Vi ricordo tutti nelle mie preghiere e sono orgoglioso di voi.

Con affetto sincero, vostro don Luciano.

Carissimi amici,

si conclude oggi il 5° mese di detenzione per me, un arco di tempo che è trascorso in modo “surreale” in una alternanza tra la consueta e prevedibile campagna di disinformazione dei mass-media e la preparazione del processo a mio carico a Savona che vede in questi giorni il suo inizio.

Devo però dire che non sono mancate espressioni di giornalismo vero, impegnato quindi a trasmettere la semplice realtà dei fatti, senza ricorrere ad espedienti “furbi” per vendere qualche copia in più del solito.

Purtroppo si tratta sempre di voci minoritarie, non disposte a cantare in coro uno spartito già scritto.

Ebbene, come ho scritto sopra, in un clima confuso, agitato, nel quale generalmente si tende a fare “di tutta l’erba un fascio”, e si uniscono presunti innocenti a rei confessi, per una sorta di pulizia morale (*del resto molto utile se fatta con criterio*), stiamo vivendo le prime fasi di un lungo e stancante processo.

Molti di voi mi hanno recentemente chiesto come vivo questa nuova fase, pensando, presumo, ad una mia regolare partecipazione alle numerose udienze in programma nei prossimi mesi. Posso assicurarvi che trascorro serenamente le giornate, impegnato a vivere con frutto la mia quotidianità da detenuto, infatti non prendo parte fisicamente alle udienze e il motivo provo a spiegarlo nelle righe che seguono.

Sapete bene che dopo alcuni rigetti delle istanze di libertà, (5), presentate periodicamente dagli avvocati della mia difesa, motivate dal Signor Giudice da una “pericolosità sociale”, a causa della concreta (?) possibilità di reiterazione del reato (!), devo vivere in regime carcerario. Questa detenzione è tecnicamente definita “custodia cautelare” ma nella realtà dei fatti ha assunto sin dal giorno dell’arresto, le caratteristiche di una “espiazione pena” in piena regola. Infatti la mia giornata tipo non si differenzia in nulla da quella di chi ha ricevuto una condanna al termine dei tre livelli di giudizio che tutti ben conosciamo.

La situazione evidentemente condiziona con forza il mio poter “esserci” in tribunale. Per partecipare alle udienze dovrei essere tradotto (*il termine è tecnico*) a Savona sotto scorta, ammanettato, quindi in condizioni psico – fisiche di notevole disagio per una condizione fisica che da cinque mesi è messa a dura prova.

Inoltre, l’esposizione mediatica, in questo clima “forcaiolo” che decide a priori chi è colpevole, tra insulti e scatti fotografici, rubati all’eroe di turno, non mi gioverebbe certamente. Infine alle audizioni non avrei certo titolo per intervenire a mia discrezione.

Ho la necessità di nutrire una tale fiducia nei confronti dei Giudici che sono chiamati a decidere sulla vicenda, che sono certo valuteranno prove, fatti, testimonianze e atti e il loro giudizio finale non potrà dipendere certo dalla percezione emotiva derivante dalla mia presenza o meno nell’aula del Tribunale.

A queste motivazioni unisco piena stima e fiducia nel lavoro dei miei legali, lascio a loro il compito di far emergere la verità.

A conclusione di questa lettera vi chiedo una particolare vicinanza il prossimo 12 Giugno, undicesimo anniversario della mia Sacra Ordinazione ed essendo di Sabato, se Dio vorrà, potrò celebrare la S. Messa secondo questa intenzione a me molto cara.

Uniamoci tutti per implorare da Dio, per intercessione della Beata Vergine Maria, la forza necessaria a me ed alla nostra Diocesi per difendere la verità e la Fede.

Vi abbraccio con affetto sincero, vostro don Luciano.

"Un cristiano deve essere sempre pronto a combattere. E' combattendo che proviamo a Dio che il nostro amore consiste nell'accettare le pene che Lui ci manda.

(Giovanni M. Vianney)

Carissimi amici,

ho iniziato questa prima lettera di Giugno con un pensiero del Santo Curato d'Ars, una riflessione che mi induce a guardare nel profondo e verificarmi sul tema dell'amore, da Vianney unito a quello del combattimento. Una parola che evoca fatica, dolore, rinuncia, impegno quasi non sia sufficiente il carcere, le calunnie, la menzogna.

Dunque è sicuramente poco per essere buon cristiano, vivere in modo passivo la detenzione. Sento fortemente questa "provocazione" nell'anno sacerdotale che sta ormai volgendo al termine. Combattere credo voglia dire per me non stare in silenzio davanti all'ingiustizia e all'ipocrisia e affiancare alle bugie la bellezza della verità, pur con mitezza e totale serenità di coscienza.

I mass-media e chi non conosce me e neppure l'assurda vicenda che mi vede ingiustamente coinvolto, mi ha già processato e condannato sull'onda di una fretta giustizialista che è sempre cattiva consigliera.

Dormite sonni tranquilli, non ho certo paura di queste posizioni!

Non ho taciuto quanto dovevo dire in passato, non comincio certo ora.

Questa mattina ho potuto celebrare la S. Messa nel mio 11° anniversario di ordinazione sacerdotale, ero ovviamente solo, nella chiesa chiusa.

Davanti a me, come sempre, le tante sedie di plastica rossa vuote, ma su di esse "vedevo" i vostri volti e "sentivo" i canti che mi hanno dolcemente accompagnato in questi anni di sacerdozio vissuti con voi.

Non potrò adeguatamente ringraziarvi per il bene che mi avete voluto, intensamente, e che continuate a manifestare con grande impegno.

Evito di dilungarmi, il mio cuore è pieno di gioia, vi lascio con alcuni pensieri che ho scritto ieri, solennità del SS. Cuore di Gesù, mentre ero in adorazione davanti al Tabernacolo.

In modo insolito davvero sono potuto restare molto a lungo in preghiera.

"Oggi Signore hai voluto compiere un "piccolo" miracolo. Hai fatto in modo che restassi a lungo davanti a Gesù! La sua dolce e rassicurante presenza mi ha avvolto di tenerezza.

Io e lui, uno di fronte all'altro, con la statua della Vergine Maria, venerata in questo carcere con il titolo di " Madre della speranza " posta fra di noi, quasi a vegliare sul nostro incontro.

Avevi tante cose da dirmi e io desideravo raccontarti quanto già sai.

Sono certo che ti piace ascoltare i miei racconti, sei così paziente!

Tu chiuso a chiave nel tabernacolo, io chiuso a chiave in cella.

Siamo due carcerati e mentre ci parliamo centinaia di persone, tra detenuti ed agenti di polizia, sono indaffarati in tante cose. Mi è venuto da pensare: chi è più "libero" tra noi e loro?

Sento che tu vuoi non prevalga in me lo sconforto e lotti per la verità, bene fondamentale per la Santa Chiesa di Dio. Domani saranno undici anni di servizio come sacerdote. Ti ringrazio per ogni attimo vissuto e ti chiedo, se è possibile, di poter continuare a servirti come ministro consacrato. E' quanto di più caro ho nel mio cuore da sempre.

Gesù, aiutami ad assomigliarti maggiormente: solo questo ambisco.

Ti affido coloro che mi sono accanto in questo faticoso cammino; veglia su di loro, proteggili, e sotto lo sguardo dolcissimo di Maria rendi tutti noi capaci di raccontare al mondo quanto ci ami." Vi abbraccio con affetto sincero, vostro don Luciano.

“Solennità di S. Giovanni Battista”.

Carissimi amici,

oggi ricorre la Solennità di S. Giovanni Battista, compatrono della nostra comunità parrocchiale; questa sera immagino molti di voi si metteranno in gioiosa processione lungo i consueti quartieri, pregando e chiedendo al potente Santo, il “più grande tra i nati di donna (Lc 7, 28)”, come afferma perentoriamente Gesù, conforto e protezione.

Quanto ne abbiamo bisogno!

Pur essendo ben consapevole dell’abisso di fede che separa noi, deboli creature, dalla persona del Battista, la sua meravigliosa testimonianza di vita mi induce a condividere con voi alcune riflessioni, che credo ci possano aiutare a percepire quanto egli sia davvero “modello” per noi.

In primo luogo Giovanni annuncia Cristo e il suo regno di giustizia, Lui e la voce, non la parola, ma quanto ha saputo preparare la via al Messia! È indubbiamente il “più grande dei profeti (Lc 7, 28)”, capace di alzare la voce, tanto da levare il sonno ad Erode, pur restando in umiltà, consapevole della sua pochezza davanti al Cristo: “Non sono degno di sciogliergli i legacci dei calzari (Lc 3, 16)”.

In secondo luogo è uomo di verità, non scende a facili compromessi con i “potenti del mondo”, non ne ha paura, anzi li mette in crisi dicendo semplicemente le cose come stanno, evita le soluzioni di comodo. Erode, pur messo con le spalle al muro, “ascoltava volentieri quanto Giovanni gridava dalla sua prigione (Mc 6, 20)”, anche se lo faceva di nascosto.

Infine il Battista è disposto a pagare di persona per le sue scelte, conosce l’orrore della persecuzione, dell’arresto, del carcere, viene condannato a morte, quale “trofeo” di un ballo che ha scatenato nel sovrano le passioni più lussuose e nella folla, ormai ebbra del vino, il grido di vile richiesta per una “giustizia sommaria”, capace solo di soddisfare il bisogno di ammutolire la coscienza.

Credo nasca in noi spontaneo il sincero desiderio di fare un serio e profondo esame di coscienza. Siamo pronti a testimoniare Gesù, raccontando la verità, disposti a pagare di persona per il nostro operato?

Siamo come il Battista, tesi ad alzare la voce, dal carcere della nostra vita quotidiana, spesso superficiale, verso la sala da pranzo del re, comodamente sdraiato sul divano, grazie ad un potere ottenuto con scaltrezza?

Dio non permetta che assomigliamo ad un Erode apatico, abituato a vivere di compromessi, pur di conservare la posizione raggiunta. Essere cristiani oggi, come del resto sempre, non è certo una scelta di vita comoda e rilassante!

Tutto questo, cari amici, richiede un prezzo da pagare, per Giovanni è stata la decapitazione in cella, per noi probabilmente altro, ma la realtà profonda, lungo il corso dei secoli, non è certo mutata!

Al termine di questi pensieri sono tante le provocazioni, che insieme a voi faccio mie; userò ogni energia per proseguire nel cammino della fede, ve lo posso assicurare: di cosa dovrei aver paura? L’unica realtà che ci turba, perché deboli, resta il peccato. Forse ci dovremo accontentare di “locuste e miele selvatico”, come il Battista (Mt 3, 4), ma sarà cibo genuino ed onesto, frutto di impegno serio e costante, del quale mai ci vergogneremo.

Desidero affidarvi tutti caramente alla protezione efficace del Battista e della Santissima Vergine Madre, siano loro le guide verso la coerenza della vita, contro ogni comodo “fariseismo”, proprio della cultura contemporanea.

Con immutato affetto, vostro don Luciano.

Va' e anche tu fa così (Lc 10,25-37).

Carissimi amici,

questa nuova lettera vuole essere un piccolo invito alla riflessione sul Vangelo che la S. Chiesa ci propone domenica 11 Luglio, XV del tempo ordinario; il brano è famoso, conosciuto come la "Parabola del Buon Samaritano".

La struttura narrativa la ricordiamo certo con facilità, è davvero molto chiara ed efficace, come del resto appare sempre lo stile di Gesù, mai disposto a sprecare parole o parlare difficile.

Abbiamo da un lato un uomo, senza nome, perché chiunque di noi può essere ridotto in fin di vita dai briganti, dall'altro due persone per bene, colte e rispettate e uno straniero della Samaria.

I primi due dotati di "un cuore piccolo", presi dalle loro importanti mansioni, frettolosi, il terzo invece con un "cuore grande", che mette al primo posto la persona ed è disposto anche a rimetterci del proprio, impegnando la sua parola con l'albergatore.

Il Vangelo dice che questo "straniero" ebbe compassione, cioè scelse di condividere la sua storia di dolore; pur non conoscendolo, patì con lui.

Non mi fermo oltre sul "Cireneo di Samaria", su quanto la parabola mette in discussione la nostra coscienza; ognuno di noi credo voglia approfondire la propria missione di servizio ai poveri.

Ho l'impressione che come discepoli del Cristo dobbiamo fare qualcosa di più, oltre a versare olio e vino, e magari anche lacrime, sullo sconfitto del momento, il povero malcapitato che appare sulla scena della storia, solo ed indifeso, ed incontra le percosse dei "furbi", coloro che sanno approfittare delle situazioni.

Individuare lo sconfitto accanto a noi non è difficile, più complicato risulta il darsi da fare per alleviare il dolore, ma come accennavo sopra, Cristo ci chiede molto di più!

La grande missione per un Cristianesimo autentico e compiuto è fare in modo che non ci siano più i Briganti della Storia!

Ma chi sono oggi i Briganti e come sconfiggerli? Essere Brigante non è uno "status" o un concetto, molto più semplicemente è una mancanza di valori.

E' certamente Brigante colui che sceglie una vita apertamente dedita al crimine e ricordo per esempio le perentorie parole pronunciate da Papa Giovanni Paolo II ad Agrigento: "Pentitevi!". Era certamente rivolto a chi delinque, ma il compito di noi Cristiani è non accettare, non rassegnarsi, non subire e denunciare il male, costi quel che costi.

Ma è altrettanto Brigante chi, pur mostrando una vita apparentemente corretta, abusa del proprio ruolo, posizione o potere, sia esso il negoziante che "ruba" sul peso netto, l'impiegato che imbrogliava sull'orario o il funzionario pubblico infedele ai suoi doveri.

Sono questi secondi Briganti molto più difficili da riconoscere dei primi, ma non per questo meno pericolosi: è nell'ingiustizia quotidiana che nasce e si sviluppa il male, è nell'abitudine a convivere con il compromesso, finendo col considerarlo accettabile, che si rischia di perdere il senso del bene.

"Riconosci, o Cristiano la tua dignità" disse S. Leone Magno. Quale dignità può avere quel Cristiano che non è disposto a lottare contro ogni forma di ingiustizia sociale, contro qualsiasi abuso di potere, contro il male che si camuffa da normalità?

Non possiamo limitarci a soccorrere coloro che scendono da Gerusalemme a Gerico, bisogna stare attenti a non circondarci da briganti dal cuore povero di amore.

Cristo non ha scritto il finale perché forse voleva che al ritorno del Samaritano, ci fossimo anche noi, creature fragili ma in grado, quando lo vogliamo, di alzare la voce.

Non ho voluto fare la "predica", ora che vi siete liberati (*per ora*) di me, ma solo prendervi per mano in questa avventura stupenda e misteriosa che è la Fede.

Vostro, don Luciano.

XVII Domenica del Tempo Ordinario.

Carissimi amici,

in questi giorni molti di voi, ne sono certo, attendevano il momento del mio ritorno in parrocchia dopo quasi sette mesi di forzato allontanamento ma, ancora una volta, l'appuntamento è stato rimandato.

Lo scorso Lunedì 19, al termine di un'udienza che aveva fornito con chiarezza elementi utili a ricostruire la realtà degli avvenimenti accaduti e, soprattutto, di quelli **non** accaduti, i miei legali avevano presentato l'ennesima istanza di scarcerazione per porre fine alla mia "custodia cautelare" che, come già sapete, è in realtà trattata alla stregua di una "espiazione di pena".

Auspicavano che le mie dichiarazioni spontanee, unite alla perizia psichiatrica, a cui ero stato sottoposto alcuni mesi addietro in carcere, e che naturalmente aveva dato esito ottimo, escludendo qualsiasi tipo di turba o devianza, unite inoltre alla certificazione della totale assenza di materiale a sfondo sessuale, o comunque illecito, nei computers di mia proprietà o della parrocchia, portassero ad accettare l'evidenza della totale mancanza di prove oggettive a mio carico.

Anche le molteplici testimonianze, tutte interamente concordi nel delineare i tratti di questa umiliante vicenda, e quanti hanno portato il loro contributo di verità, attendevano certamente dall'aula di giustizia un riscontro positivo che allontanasse, o almeno mitigasse, quella sensazione persecutoria generale che negli animi di tanti ho amaramente percepito.

Così non è stato. Ormai sono forzatamente abituato al "rigetto", per cui evito di scompormi più di tanto.

Comprendo i delicati equilibri di un sistema così complesso quale è quello giudiziario e vado avanti, più deciso che mai, sulla strada che porterà ad ottenere, prima o poi, rispetto, verità e libertà.

La mia prima partecipazione ad un'udienza in tribunale è stata un'esperienza significativa, sono venuto a contatto con un mondo che non conoscevo se non tramite i telegiornali, tanto lontano dalla quotidianità a cui ero abituato prima della segregazione in questo carcere; un'aula priva di emozioni, passioni, ove tutto viaggiava sui binari di canoni prestabiliti, norme giuridiche, comportamenti codificati.

Abituato come sono a rapporti naturali, semplici, diretti con tutti, devo ammettere che ho fatto fatica ad ambientarmi: non sapevo se dire una parola ai miei avvocati oppure stare in silenzio, se guardare i signori giudici o i testimoni!

Vi assicuro che ricorderò a lungo quel giorno caldo di luglio, ma più di tutto custodirò nella mente e nel cuore i volti dei miei giovani, radiosi nella loro sincerità, gioiosi di testimoniare la verità sempre e in qualsiasi luogo.

Continuo quindi ad attendere fiducioso la conclusione di questa assurda storia; non sarà certo qualche tempo in più in carcere a poter mutare la mia serenità interiore anzi, l'ingiusta detenzione, la gravissima diffamazione che ha colpito me come uomo e come sacerdote, e attraverso di me tutti voi, non faranno altro che rendere più bello ed intenso il mio prossimo ritorno a casa.

Dallo scorso 29 Dicembre 2009, giorno del mio arresto, continuo ad attendere una sola prova a mio carico che sia degna di tale nome.

Qualcosa di oggettivo e circostanziato, tangibile e rilevante, ma so bene che non potrà mai essere presentato per il semplice motivo che **non esiste**, né può esistere la prova di un non fatto.

Restano, come dall'inizio di questa paradossale vicenda, le chiacchiere, le interpretazioni e le presunzioni suppositive.

Dopo 209 giorni di attesa e aver ascoltato la quasi totalità dei testi indicati dal signor pubblico ministero, cioè quelli chiamati dall'accusa, nulla è mutato a mio discapito anzi, è successo esattamente il contrario.

Chi era chiamato ad accusare, procedeva ad assolvere, ciò che doveva inchiodare, di fatto scagionava.

Ma tutto questo non muta la mia e la vostra certezza che il bene trionferà sul male, il vero vincerà sul falso e la luce dominerà le tenebre illuminando il nostro cammino.

Torneremo a procedere insieme sulla via che Dio, da sempre, ha pensato per tutti noi.

Non aggiungo altro se non la costante richiesta di preghiera, da parte mia vi assicuro altrettanto, con quel sincero affetto per voi che nessuno potrà mai minimamente scalfire.

Vostro, don Luciano.

S. Giovanni Maria Vianney (*S. Curato d'Ars, Lione 8 Maggio 1786 – Ars 4 Agosto 1859*).

Carissimi Amici,

vi scrivo oggi nella memoria liturgica del S. Curato d'Ars, patrono dei parroci, luminoso esempio di pastore umile e premuroso, che tanto mi sprona verso un ministero sacerdotale sempre più fedele al messaggio evangelico.

Proprio in questi giorni, dopo l'esperienza processuale di cui Vi ho scritto nella scorsa lettera, sono giunto ad alcune considerazioni del tutto personali e certamente non tecniche data la mia palese inesperienza su alcuni argomenti legati all'amministrazione della giustizia.

Condividendole con Voi, auspico, anche grazie al Vostro aiuto, di poter trovare risposte sensate a quelle domande che dopo oltre 7 mesi di ingiusta carcerazione spontaneamente sorgono.

L'argomento dei miei semplici pensieri si focalizza su cosa si intenda con la definizione "accertamento del reato". Non solo il sottoscritto, ma moltissime persone nel nostro paese si trovano in "custodia cautelare" o ancor peggio condannati ingiustamente, unicamente sulla base delle dichiarazioni di qualcuno senza nessuna prova oggettiva a supporto di un'accusa basata su parole.

Ho scoperto a mie spese che nei reati sessuali la denuncia di chi dichiara molestie o violenze patite, diventa in automatico "prova del fatto" alla semplice condizione che non si contraddica tra due dichiarazioni (*nell'eventualità può essere comunque giustificata in quanto confusa!*). In questa metodologia applicativa della norma, si capisce bene che difendersi da eventuali accuse false diventa, per il malcapitato, impresa assai ardua.

Questo ovviamente non significa che io voglia sminuire questi orrendi crimini ai quali purtroppo assistiamo impotenti ed attoniti, anzi ritengo le condanne fin troppo miti, quando i fatti sono accertati.

Come ben sapete sono profano in "materia giurisdizionale" ma credo che basare un processo sulla presunzione di attendibilità di un accusatore sia pericoloso: nella dura lotta alla criminalità organizzata che vede impegnati e sacrificati tanti servitori dello stato, eroi ai quali sempre deve andare la nostra preghiera, le rivelazioni del "pentito" di turno, vengono vagliate, controllate ed accertate solo dopo il pieno convincimento della loro attendibilità vengono utilizzate e costituiscono prova.

Ma a volte nemmeno questo basta, le nuove dichiarazioni sull'eccidio del Dott. Borsellino e i suoi "angeli custodi", ne sono un triste esempio.

In Italia siamo passati dalle inaccettabili assoluzioni di stupri di gruppo con sentenze oggettivamente assurde, allo stabilire che la denuncia stessa è prova.

Mi hanno spiegato, che spesso in tema di violenze sessuali può essere difficile rintracciare elementi di prova, ma asserire a priori che data questa difficoltà, la prova sia insita nelle parole dell'accusatore, inverte pericolosamente i ruoli giudiziari.

Non è più il magistrato a dover dimostrare la colpevolezza (*cosa che avviene per tutti gli altri reati*), **ma è l'imputato a dover dimostrare la propria innocenza.**

Da queste valutazioni mi sorge un quesito: ma se, come detto, può essere normale non trovare altre prove oltre la denuncia (*e ciò basta per giungere ad un processo*), com'è possibile pretendere che la difesa debba trovare prove incontrovertibili per dimostrare l'innocenza?

I reati sessuali vanno puniti severamente, ma altrettanta severità dovrebbe essere chiesta ai metodi di indagine e di valutazione delle "prove", senza le quali si dovrebbe ponderare a lungo prima di procedere alla distruzione della vita, dell'onore, della dignità di una persona certamente non colpevole sino a sentenza definitiva e purtroppo a volte anche dopo di essa.

Queste sono le considerazioni oggetto di recente riflessione, mentre la “custodia cautelare” si protrae oltre ogni ragionevole accettazione.

Spero con queste parole di non essere stato frainteso: altissime sono la mia solidarietà alle vittime della violenza e l'apprezzamento per tutti coloro che si adoperano contro questi abomini, anche con il volontariato di accoglienza ed assistenza a favore di chi ha subito così tanto.

Tuttavia, nella onesta ricostruzione dei fatti, non devono esistere posizioni preconcepite.

Io, da questa piccola cella, continuo ancora ad attendere giustizia come dal primo giorno: non chiedo regali né elemosine favori, credo soltanto sia doveroso abbandonare l'oscurità di una comoda ipocrisia, della burocratica applicazione di norme fatte a “cuore caldo” anziché pensate a “mente fredda” e permettere alla forza dirompente della verità di splendere.

Vi affido volentieri alla protezione della Beata Vergine Maria e del S. Curato d'Ars.

Vostro, don Luciano.

“Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell’abbandono confidente sta la vostra forza”

(Isaia 30).

Carissimi amici,

in occasione della solennità dell’Assunta vi avevo scritto una lettera di quattro pagine inerenti il tema della preghiera, purtroppo è giunta in parrocchia nel bel mezzo di un temporale che l’ha resa non più comprensibile! Provvederò nei prossimi giorni a ricopiarla e ad inviarvela.

Per questa occasione invece, vorrei tornare sull’argomento della scorsa lettera, “L’accertamento del reato sessuale”, a seguito di un articolo apparso su “La Stampa” del giorno 11 Agosto scorso: *<< si sono presentate in questura a Viterbo per denunciare di essere state violentate da un uomo, che le aveva costrette ad entrare in un locale pubblico chiuso e le aveva palpeggiate. Tutto falso: le due giovani musiciste americane, impegnate a Viterbo nell’ambito del “Tuscia opera festival”, sono state denunciate per simulazione di reato e procurato allarme. Nel locale c’era un impianto di video sorveglianza: le riprese hanno dimostrato il corretto comportamento dell’uomo.>>.*

Complimenti a chi ha svolto le indagini e grazie a Dio per aver permesso alla verità di emergere. Tuttavia, rileggendo il breve articolo, continuo a chiedermi: cosa sarebbe successo se la telecamera fosse stata spenta? Siamo certi che in tale malaugurato caso la parola dell’uomo sarebbe stata creduta? Forse con troppa fantasia, immagino frasi del tipo:l’evidenza della premeditazione del reato certamente commesso senza il filmato, quella persona accusata di abusi sessuali da ben due donne, che futuro giudiziario avrebbe avuto? Con quali possibilità di difesa? Quanti articoli avrebbero gridato “al mostro” che aggredendo due povere turiste-artiste danneggiava l’immagine del nostro paese?

Le risposte sono purtroppo scontate ed allora comprendo che la vita quella persona è dipesa esclusivamente da una “coincidenza”: il tasto dell’impianto di video-sorveglianza su “on” anziché su “off”.

Ma davvero è possibile che la dichiarazione di un’accusatrice possa determinare una condanna, distruggendo irrimediabilmente una o più vite, soltanto perché la telecamera è spenta? Certo, le motivazioni ormai le ho capite e le ho narrate nella precedente lettera, ma faccio moltissima fatica ad accettarle.

Questo però non significa che eviti di pensare all’immane dolore di chi realmente ha subito una violenza sessuale, al senso di nausea, di impotenza, di rabbia che lacera nel profondo, alla paura del futuro e ai sogni distrutti in pochi devastanti attimi. In questa sede non posso nemmeno, come cristiano, accennare al cammino di un futuro perdono, essendo prioritario il desiderio di veder condannato il proprio aguzzino, esso è più forte di tutto e come non capirlo? “Che giustizia sia fatta”! Sento urlare tante volte, e spesso questo non avviene purtroppo, ma “che giustizia sia fatta” lo grido anche io!!

Appare ormai evidente come, in assenza di altri riscontri, la “prova” sia insita nella denuncia ed una modifica giuridica della “formazione della prova” rischierebbe, in futuri processi, di veder assolto l’aguzzino.

E’ davanti agli occhi di tutti che i fatti di cronaca raccontano palesi lacune, fautrici di danni indicibili, anche questo però deve essere oggetto di attenta riflessione, non possiamo fare finta di nulla!

Mi pare necessario che tutti quanti, vittime, parenti, cittadini, opinionisti e moralizzatori, si rifletta su quale “certezza” sia preferibile: nessun colpevole libero o nessun innocente in carcere. Se da un lato è vero che i processi “percettivi” hanno insito sempre un margine di errore, dobbiamo dall’altro scegliere quale errore accogliere.

Quando un sistema si basa, nel dispensare giustizia, anche sull’assenza di prove certe, pur di dare risposte forti e severe, allora quel margine di errore diventa troppo grande e difficile da accettare.

Se è vero che utopisticamente persino una sola condanna ingiusta non potrebbe giustificare un sistema altrimenti perfetto, nella nostra realtà odierna ho il triste timore che le vittime del “margine di errore” possano essere già più di una.

Vi saluto caramente, unito a voi in Cristo, sempre vostro don Luciano.

“Vegliate e pregate per non entrare in tentazione”

(Mt 26,41)

Carissimi amici,

come vi avevo scritto nella scorsa lettera di una settimana fa, desidero condividere con voi alcune riflessioni sul tema della preghiera e lo faccio in un giorno per me molto particolare, cade infatti oggi il primo anniversario della morte di mia madre. Tanti di voi, nelle lettere che mi avete spedito, chiedete e offrite la preghiera e io, pur non essendo un maestro di preghiera, vorrei su un argomento così importante soffermarmi un pochino. Prima di tutto è bene dire che non vi presento delle “novità”, ma solo la mia povera esperienza, cresciuta giorno dopo giorno, grazie agli insegnamenti plurisecolari della Santa Madre Chiesa e ovviamente al fecondo intervento della Grazia di Dio, senza la quale nulla si attua. Inoltre, questi otto mesi di carcerazione hanno modificato, almeno in parte, il mio approccio con la preghiera; molti atteggiamenti che davvo per scontati avevano in realtà bisogno di essere interiorizzati e questa operazione è stata davvero intensa e coinvolgente. La preghiera è una “scuola lunga” e il diploma di “fine corso” lo otterremo, se ci saremo impegnati, solo al termine della nostra vita, fino a quel momento avremo sempre qualcosa da imparare! Prima di tutto occorre riflettere sul fatto che nei Vangeli Gesù trascorre molto tempo in preghiera e ci invita costantemente ad accostarci con impegno a questa pratica così salutare per la nostra vita terrena e il conseguimento della salvezza eterna. A cosa servirebbe l’impegno quotidiano in molteplici attività se poi perdessimo di vista il fine della nostra esistenza? Possiamo ignorare le numerose esortazioni del nostro Maestro? Riteniamo credibile dare un senso alla vita contando solo sulle nostre forze? Ricordate la parabola della vedova inopportuna? (Lc 18, 1-7).

1. Fermarsi

La prima cosa da fare credo sia “fermarsi”, mettendo da parte i tanti problemi di ogni giorno, le distrazioni, l’agitazione propria del nostro modo di vivere, per metterci a colloquio profondo con Dio. Quale grandezza sta in questo atteggiamento!

Disporci al cospetto di Dio, del nostro Creatore, di Colui che ci sostiene e protegge, amandoci infinitamente da prima che ognuno di noi iniziasse ad esistere nel tempo!

Dobbiamo respirare con calma per poi immergerci nell’infinito oceano di mare calmo della Sua rassicurante Presenza.

La durata di questo momento iniziale dipende dalla singola persona, dal suo percorso spirituale, inizialmente vi potrebbe essere un poco di fatica, poi tutto si semplifica e si percepisce che si diventa da cercatori di Dio a cercati, perché è Lui il primo a prendere l’iniziativa, nell’instancabile tenerezza di un amore che sorpassa le imperfette aspettative umane.

Si avverte la Presenza del Signore, Lui è sempre pronto ed attende che noi ascoltiamo la Sua voce (*Dt 6,4*). Ardisco un esempio di vita quotidiana... quando incontriamo una persona a noi molto cara, prima di iniziare a parlare la guardiamo, esprimiamo gioia nel nostro volto, quindi la abbracciamo a lungo e solo dopo iniziamo a colloquiare.

2. Aprire la mente

Quando ci siamo finalmente “fermati” dobbiamo decidere dove vogliamo andare, quale tipo di incontro fare con Dio, il nostro “invitato”, cioè se ringraziare, lodare, chiedere perdono o altro, si tratta del primo momento della preghiera, ma non è tutta la preghiera!

Uno dei mali del nostro mondo è quello di considerare l’elevazione dello spirito nel colloquio con Dio una sorta di esercizio mentale, quasi fosse un’attività puramente razionale.

Si tratta di una convinzione molto radicata, indotta anche dalla cultura occidentale alla quale apparteniamo, che è figlia del mondo greco e dell'esaltazione della ragione (*logos*) quale strada maestra per ogni attività speculativa.

3. Coinvolgere il cuore

Dopo che la mente ha aperto la strada alla preghiera, è indispensabile coinvolgere il cuore, cioè l'amore, affinché l'esperienza del dialogo con Dio diventi una mistica vera e propria (*altro errore dei nostri giorni è quello di considerare i mistici quali rare anime elette*) e arrivi a coinvolgere tutto l'essere.

Ovviamente per poter amare bisogna essere in pace con la propria coscienza, come ci insegna Gesù, riconciliandoci con il nostro fratello, patendo con lui, mettendoci accanto a lui (*vedi anche la parabola del buon samaritano, della quale ho tentato una lettura nella mia lettera n. 13*). In una parola "dando del nostro".

In estrema sintesi potremmo dire: "amare umilmente per pregare intensamente". Senza cuore la mente è fredda, tremendamente sola. Troppe volte ci si accosta alla preghiera solamente con un atto mentale e ciò che dovrebbe essere un innamoramento "passionale" verso un Dio autodefinitosi nella sacra scrittura "geloso", si riduce ad una prevedibile ritualità.

4. Recuperare il corpo

Il nostro corpo non è spettatore passivo nella preghiera.

Esso deve partecipare al dinamismo spirituale della mente e del cuore che entrano in contatto con Dio, non è un peso da trascinare stancamente, quasi con fastidio, anzi è di aiuto, purché si eviti di ignorarlo! Il corpo partecipa alla preghiera assumendo la posizione più adatta: nella preghiera personale seguendo "gusti" individuali, in quella comunitaria facendo proprie norme liturgiche proposte dalla Chiesa (*quante volte i sacerdoti invitano i fedeli durante le funzioni sacre a prendere posizioni pertinenti al mistero che stanno celebrando*).

Corpo e mente non sono indipendenti: avete mai provato a pregare con un forte mal di testa? Al contrario una vita interiore molto in crisi porta spesso la persona ad uno stato di prostrazione che nessun tipo di medicina riesce a curare.

Solo i Santi riescono a pregare anche tra atroci sofferenze, questo perché vivono in intimità con Dio, noi siamo invece piuttosto deboli e dobbiamo fare più attenzione!

5. Accogliere la Grazia

L'ultimo passo di questo cammino chiama in causa necessariamente chi permette la preghiera, cioè la presenza dello Spirito Santo, il Soffio Divino promesso dal Padre ai suoi figli, egli consente tutta la vita di Grazia in noi, iniziata pienamente con il Battesimo e proseguita poi con il dono degli altri Sacramenti. Senza l'azione dello Spirito Santo la nostra preghiera sarebbe un atto pur nobile, ma soltanto umano e le azioni degli uomini non producono salvezza se realizzate autonomamente da Dio.

Se non viviamo in Grazia di Dio, faticiamo molto per conseguire il nostro vero bene e magari ci lamentiamo anche che Lui non ci ascolta!

Terminata questa riflessione, lunga per una lettera ma estremamente breve e sommaria per l'argomento trattato, vengo a concludere con due precisazioni che mi sembrano quanto mai opportune. La prima riguarda il tempo che dedichiamo alla preghiera.

Esso è legato a molti fattori, specie in riferimento al tipo di vita che conduciamo (*una madre di famiglia impiega il tempo diversamente da una suora di clausura, per fare un esempio*). Inoltre il tempo che viene scandito dall'orologio (*tempo della scienza*) non coincide con quello che scorre interiormente (*tempo della coscienza*), in altre parole possiamo dire che la qualità viene prima della quantità.

La seconda precisazione si riassume in un invito: concludete sempre il tempo della preghiera con un piccolo proponimento di bene da conseguire a brevissimo periodo, nelle azioni della giornata; questo vi aiuterà a non separare il “mondo dello Spirito” dalle azioni quotidiane, spesso faticose ed ingrate, ma fondamentali per la nostra salvezza, visto che in esse il Signore ci mette alla prova. Spero che queste riflessioni possano esservi di aiuto e stimolo per godere sempre della meravigliosa esperienza del colloquio con Dio.

Vi affido tutti alla protezione materna della Beatissima Vergine Maria, nostra guida ed esempio di preghiera.

Vostro, don Luciano.

Festa dell'Esaltazione della S. Croce.

Carissimi amici,

in questo giorno particolare nel quale la madre chiesa ci chiama a contemplare il profondo mistero del dolore e al contempo della salvezza operata mirabilmente da Cristo Signore, torno a riflettere su temi inerenti la faticosa amministrazione della giustizia umana, riprendendo concetti espressi nelle lettere precedenti.

Da quanto avete letto in precedenza appare evidente la mia palese ignoranza sulle questioni giuridiche, non ho difficoltà a riconoscere lacune e palesi imprecisioni, ma come sapete sono abituato a non tacere davanti agli abusi, specie quando essi vengono perpetuati in nome del bene comune. Un solo innocente in carcere è per me un fatto insopportabile ed inaccettabile in un sistema di rapporti sociali che ambisce ad un alto livello di civiltà morale.

A cosa serve andare sulla Luna, visitare nuovi pianeti o costruire mirabili capolavori tecnologici se teniamo in carcere gli innocenti e la maggior parte della gente vive in condizioni precarie?

Proseguo dunque il cammino iniziato, ragionando sull'istituto della "custodia cautelare", che in teoria mi tocca personalmente da circa otto mesi e mezzo e in pratica si manifesta come "espiazione pena".

"il 31 Gennaio 2009, gli imputati reclusi nelle prigioni italiane erano 30.064, su un totale di 59.060 detenuti; quelli in attesa di essere giudicati in primo grado 14.868. Questi ultimi restano in carcere mediamente dai sei mesi ad un anno. Un tempo che, nelle intenzioni del legislatore, dovrebbe essere particolarmente curato nella qualità. L'imputato deve avere la garanzia del rispetto di tutti i suoi diritti compatibili con la mancanza di libertà La qualità dell'attesa piuttosto che la qualità della pena. Chi aspetta una sentenza vive un periodo delicatissimo, durante il quale ha bisogno di prepararsi una difesa, di capire che sta cominciando una fase diversa della vita e non sa come si concluderà. Il servizio offerto dovrebbe essere ritagliato su queste esigenze. E' quel che avviene nel carcere olandese di Scheveningen, il carcere modello voluto da Antonio Cassese per gli imputati di crimini internazionali. In Italia non c'è questa stessa attenzione; i tentativi di applicare la legge e di curare la qualità della detenzione sono pochi Il popolo dei carcerieri dà per scontato che un "circondariale" sia chiuso, sovraffollato, fatiscente. Nessuno si stupisce; la mancanza di percorsi di trattamento viene scambiato per la tacita legittimazione alla sistematica violazione dei più elementari diritti, in condizioni detentive da terzo mondo. L'unica attenzione che si riserva ai "giudicabili" riguarda la prevenzione del suicidio la carcerazione preventiva è vista sempre di più come anticipazione della condanna piuttosto che come strumento cautelare ... La voglia di carcere "ora e subito" va a corrente alternata con l'indignazione per "l'eccesso di carcerazione preventiva". Uno degli sport preferiti dalla politica e dai media è denunciare la mole enorme di detenuti in attesa di giudizio, salvo poi gridare allo scandalo se un giudice manda agli arresti domiciliari, invece che in galera, lo stupratore romano poco più che ventenne, reo confesso. E lo scandalo detta legge: sull'onda del comune sentire, nel giro di poco tempo si fanno e si disfano norme, spesso border-line rispetto alla Costituzione."

Il riferimento alla recente sentenza della Suprema Corte, che ha dichiarato incostituzionale l'automatica obbligatorietà della custodia cautelare in carcere per i sospettati di reati sessuali, è evidente quanto drammatico è il fatto tale norma apparisse "border-line" molto prima di detto pronunciamento giuridico.

“... La legge dell'emozione e della paura ... si pretende che anche le decisioni dei giudici siano emesse in funzione del sentimento popolare. Una sorta di rumoroso “crucifige” che piega la giustizia. Come fece Pilato: poteva liberare Gesù, ma, per non andare in rotta di collisione con il Sinedrio di Gerusalemme, decise di rimettersi alla volontà informe ed emotiva del popolo. E trasformò il “crucefige” urlato dalla folla in una sentenza di morte. Emessa in conformità al sentimento popolare, ma non per questo giusta ...”

(Da “Diritti e castighi” di Lucia Castellano)

La dott.sa Castellano non è una ex detenuta rancorosa verso il “sistema” ma l'ex vice-direttore del carcere di Marassi (GE) e attuale direttore del carcere di Bollate (MI).

E' quindi una profonda conoscitrice di quella realtà che la quasi totalità degli italiani ignora; le sue parole assumono perciò ancora più importanza.

Ben poco posso aggiungere se non ribadire che attualmente “giudicabili e condannati” condividono la medesima alienante quotidianità, della quale in un prossimo futuro gradirei narrarvi. Non mi addentrerò in episodi specifici poiché credo non sia possibile trasmettere l'umiliazione e il dolore che li caratterizza, ed anche perché temo di poterci riuscire.

Anch'io come tanti desidero che in Italia, culla del diritto, venga applicata e rispettata la legge, sempre e comunque, anche quando ciò costi “fatica” o sia “scomodo”.

Concludo queste mie semplici considerazioni pregando il Signore affinché ognuno sia capace di farsi carico del “prezzo della croce” per vivere secondo verità la propria condizione.

Con immutato affetto, vostro don Luciano.

“Non voglio essere una foglia malata e avvizzita che si stacca dal tronco della comunità”.

(Etty Hillesum, Amsterdam, 03.10.1942)

Carissimi amici,

torno a voi dopo otto giorni dalla mia precedente in quanto sento il bisogno di dirvi grazie con tutto il mio cuore per la straordinaria manifestazione d'affetto da quasi nove mesi ormai non conosce sosta, anzi aumenta in modo direttamente proporzionale alla mia permanenza in questa casa circondariale.

Da quando avete compreso come la “custodia cautelare” in realtà sia stata, sin dal primo giorno del mio frettoloso arresto, connotata di fatto in “espiazione pena”, la vostra comprensibile indignazione è stata unanime, anche perché tale prassi è purtroppo assolutamente comune in tutto il territorio nazionale.

Molti di voi, ancora in questi giorni, stentano a capire come un cittadino possa essere “ospite” in carcere, senza avere a suo carico alcuna prova eccezion fatta per un inverosimile racconto che come abbiamo visto in precedenza è aprioristicamente creduto in quanto narrato.

La nostra società è costruita su parole e da qualche tempo esse sono diventate macigni pesanti che schiacciano il malcapitato di turno, ostinato “inspiegabilmente” a proclamare la sua innocenza. Si tratta di considerazioni che conosciamo, ma è utile non dimenticare, nemmeno per un attimo, la situazione reale, purtroppo di parole ne abbiamo sentito tutti parecchie e credo siamo stanchi del protrarsi di questa paradossale vicenda.

La vostra vicinanza, espressa nella copiosa e continua corrispondenza, nella capillare attività del comitato sorto a mio sostegno, negli spazi internet, ma soprattutto con la fervente preghiera rivolta al Signore, risulta determinante nel cammino faticoso che Dio ha scelto o permesso per ciascuno di noi.

Similmente a Gesù, pur con le dovute proporzioni ovviamente, siamo entrati nell'odierno “giardino degli ulivi” per essere spremuti, nella speranza di donare un buon olio per la conversione e la salvezza di tante anime; credo sappiate che in ebraico la parola “Getsemani” significa “frantoio”. Cristo, cioè “l'unto”, in quelle lunghe e tremende ore di intensa preghiera richiamava gli apostoli alla vigilanza, perché i loro occhi si erano appesantiti.

Il pericolo delle torpore è sempre in agguato e anche per noi, dopo quasi duemila anni di esperienza cristiana, possiamo talvolta cedere alla fatica in una realtà quotidiana “anormale”, magari abituandoci a tante ingiustizie nascoste dalla maschera di un'apparente ed ineluttabile necessità.

Per molti di voi, carissimi amici, questi nove mesi di incomprensibile accanimento verso di me, fondato sul nulla, che mi ha portato a dover scontare una pena quando ancora si stavano cercando prove a mio carico, sono stati occasione di grande crescita per la dimensione spirituale. Dalle vostre toccanti testimonianze, accanto alla comprensibile indignazione, verso un sistema che condanna a priori e solo sulla base di parole, emerge una fortissima richiesta di senso tale da spronarmi sempre più a lottare con impegno.

Davanti a tanta coerenza non sarò certo io a restare muto.

Per usare un'immagine a me cara, posso dire di voler essere in tante coscienze un vero e proprio “scrupolo”.

Si tratta di un termine derivante dal latino “scrupulum”, con il quale i nostri saggi predecessori designavano quel piccolo e fastidioso sassolino che a volte si introduceva nei calzari rendendo difficile la camminata, tanto da doversi fermare per toglierlo, appena possibile.

E' un'esperienza che ancora oggi facciamo, io la ricordo in tante bellissime gite fatte in montagna con giovani e bambini.

Insieme, se lo riteniamo importante, possiamo diventare molto "scrupolosi" nel puntare il dito verso ciò che è ingiusto e necessita di miglioramento; è su questa strada di amore per la legalità che troverete sempre in me un convinto alleato.

Potete stare certi della mia indisponibilità al silenzio, ben felice di essere considerato scomodo, fastidioso, idealista, sognatore, pignolo e inopportuno come tutti coloro che chiedono "sia fatta giustizia".

La vocazione cristiana ci chiama ad assomigliare sempre più a Gesù, che nella Sacra Scrittura è anche definito "pietra di inciampo" oltre che "pietra angolare", questo però con educazione, moderazione, ma assoluta determinazione.

Vi affido volentieri alla SS.ma Vergine Maria, assicurandovi il costante ricordo nella preghiera.

Vostro, don Luciano.